

Toni Fontana

A sentire Abdel Bari Atwan, redattore capo di Al-Qods al-Arabi, quotidiano in lingua araba edito a Londra, Saddam si è fatto vivo via fax, da una località sconosciuta, forse la «casetta» della quale il rais parla nel messaggio inviato al giornale (in passato vicino al regime di Baghdad) in occasione del 66° compleanno.

Prove che la lettera manoscritta sia vera non ve ne sono e le assicurazioni dei redattori del quotidiano arabo (che avrebbero analizzato la calligrafia) non bastano per dimostrare che il ricercato numero uno abbia deciso, come Bin Laden, di tormentare Bush e Rumsfeld intervenendo da misteriose località con minacciosi fax. Vero o falso che sia il messaggio pubblicato ieri a Londra, di certo anche questo episodio getta altre ombre sul tormentato Iraq del dopo-guerra che, nonostante i proclami e le visite (ieri il segretario alla Difesa Rumsfeld è stato accolto dai soldati a Bassora e Baghdad) di esponenti dell'amministrazione Usa appare ancora con un piede nel passato.

La strage di Falluja (13 uccisi dai soldati americani) ha aperto una ferita che non si è rimarginata in poche ore. Ieri anzi vi sono state nuove manifestazioni e nuovi morti, tre secondo fonti degli ospedali della cittadina (50 chilometri a ovest di Baghdad sulla strada per la Giordania). La folla si è radunata nei pressi dell'edificio che fino a poche settimane fa, ospitava la sede del partito unico Baath ed è stata successivamente occupata dai fanti americani. Come era successo 24 ore prima, quando si è verificata la strage, anche su quanto è accaduto ieri vi sono versioni contrastanti. Il comando americano in Qatar assicura che i soldati si sono attenuti agli ordini impartiti che non prevedono «alcun fermento intenzionale di iracheni inermi». I vertici Usa ripetono che «sono state prese tutte le precauzioni per non colpire civili». Dal Qatar non arriva tuttavia alcuna spiegazione su quanto è accaduto ieri, mentre molti testimoni raggiunti dalle agenzie internazionali, confermano che a Falluja altre tre persone sono state uccise dai soldati.

Non solo: i leader religiosi e i notabili che dirigono la protesta si sono rivolti ieri ai comandanti militari americani per chiedere il ritiro «almeno alla periferia della città» del contingente ancora schierato nelle strade del centro. Ma, almeno fino a ieri, gli ufficiali statunitensi non hanno trasmesso alcuna risposta ai leader locali. Quanto sta accadendo nella cittadina di Falluja rischia di diventare in breve un caso internazio-

I leader della comunità pretendono che i soldati Usa si fermino alla periferia. Il comando americano non risponde

“ I soldati hanno aperto il fuoco su una manifestazione di protesta: ci avevano attaccato La Russia: in Iraq questi episodi non devono ripetersi ”



Nel messaggio attribuito al rais da un quotidiano arabo appelli a colpire le forze di occupazione. Nuovo summit degli ex oppositori al regime

I marines sparano ancora: tre morti a Falluja

I capi religiosi chiedono il ritiro dei militari Usa dalla città. Saddam si fa vivo via fax: ribellatevi



A Bassora un bambino gioca in un campo vicino a proiettili da mortaio inesplodati



nale e di guastare l'annuncio che Bush (su consiglio del generale Tommy Franks) intende fare oggi dichiarando che le ostilità sono finite. Fin da ieri si registrano le prime reazioni internazionali. Una nota licenziata dal ministero degli Esteri russo chiede esplicitamente agli americani di «adottare tutte le misure necessarie perché incidenti del genere (come quelli accaduti a Falluja ndr) non abbiamo a ripetersi». Mosca cita anche la convenzione di Ginevra e richiama Washington a «tutelare i diritti» degli iracheni «per l'intera durata del periodo di occupazione militare». È chiaro che ulteriori disordini e sparatorie nella cittadina o in altri luoghi dell'Iraq, ed in particolare a Baghdad, renderebbero perlopiù imbarazzante l'annuncio sulla fine della guerra in Iraq che Bush dovrebbe pronunciare oggi. Né Washington né i nuovi

esponenti dell'amministrazione provvisoria in Iraq hanno commentato in alcun modo il presunto messaggio che Saddam avrebbe recapitato al quotidiano edito a Londra. Nella lettera manoscritta l'ex-dittatore si scaglia contro i «traditori», invita gli iracheni a ribellarsi all'invasore e afferma di essersi ritirato in una non meglio precisata «casetta» dopo aver rinunciato di sua volontà ai palazzi presidenziali. Nella lettera non manca un nuovo richiamo all'invasione dell'Iraq attuata dai mongoli nel 1258 e un paragone tra Bush e Gengis Khan. Trattandosi di un argomento più volte sfruttato da Saddam quando era al potere, il fatto che compaia anche in questa occasione aumenta i sospetti sull'autenticità del messaggio pubblicato dal quotidiano.

Mentre l'ex-dittatore si fa vivo via fax, gli ex oppositori tentano, tra molti ostacoli, di candidarsi alla guida dell'Iraq «pacificato». Ma i contrasti tra loro sembrano molto forti. Ieri la nuova riunione dei principali esponenti dell'ex-cartello dell'opposizione è stata in forse fino all'ultimo. Verso sera in un albergo di Baghdad, circondato da un imponente servizio d'ordine nel quale sono state notate le milizie private di ciascun gruppo, è finalmente iniziato l'incontro. I portavoce del banchiere Chalabi che tenta, senza successo di ergersi a leader, non si sbilanciano, mentre fonti del Consiglio supremo per la rivoluzione islamica che rappresenta gran parte degli sciti del sud affermano che un accordo è a portata di mano e l'indicazione del nuovo esecutivo sta per essere precisata. Gli americani ed l'amministratore ad interim Garner, impegnati con il ministro Rumsfeld, non si sono però fatti vedere all'incontro.

lo scenario

Altri 4mila soldati nella capitale A proteggere il protettorato

Gabriel Bertinetto

Bush potrà anche annunciare quest'oggi, come anticipano i suoi portavoce, la fine delle ostilità in Iraq. Ma lo scenario post-bellico resta assolutamente confuso e ricco di incognite. Se la guerra è terminata, la pace deve ancora cominciare. E la presenza militare americana, in un paese in cui la libertà dalla dittatura è arrivata insieme alle distruzioni, ai lutti, al caos politico, e ad un clima sociale di impotenza, disagio, rabbia, umiliazione, rimane ed è destinata a rimanere a lungo, massiccia.

È stato rilevato, quasi a indicare un graduale ritorno alla normalità, che al momento in cui, il 20 marzo scorso, la guerra del Golfo numero 2 prese il via, nella regione erano presenti quasi trecentomila soldati statunitensi. E che al momento non ne restano che 125 mila. Meno della metà.

Ma a parte il fatto che la cifra di 125 mila si riferisce unicamente alle truppe stazionanti in Iraq, escludendo altre svariate migliaia che si trovano nei paesi vicini, vale la pena riflettere su

altri numeri, quelli relativi al dispiegamento militare americano in zona, prima che la crisi scoppiasse.

Dalla fine del precedente conflitto, nel 1991, sino all'anno scorso, l'ammontare delle forze Usa nell'area del Golfo si era attestata più o meno stabilmente intorno a 15mila appena, compresi i cinquemila operanti a bordo di una portaerei costantemente lasciata in quelle acque. Così è stato per undici anni, durante i quali l'attività militare degli Stati Uniti nel Golfo è stata indirizzata soprattutto a imporre le cosiddette zone di non volo nel nord e nel sud dell'Iraq.

I 125mila attuali sono ovviamente destinati a diminuire. Ma i tempi del disimpegno non sono affatto ravvicinati. Si sa soltanto che l'intenzione del Pentagono è che fra un anno in Iraq restino 60mila soldati americani, affiancati da contingenti di altri paesi. Ma è un'intenzione, un progetto la cui attuazione dipenderà dal grado di pacificazione che gli occupanti saranno riusciti a garantire.

Nel futuro più immediato, meglio delle intenzioni parlano i fatti. Ed un fatto molto concreto è

la decisione di consolidare, anziché diluire, la presenza americana, per lo meno nella capitale. Lo ha ufficialmente annunciato il generale Glenn Webster, vicecomandante delle forze di terra Usa in Iraq.

Webster ha escluso che l'imminente arrivo di circa quattromila fra soldati ed elementi della polizia militare a Baghdad, dipenda da qualche episodio particolare. Possiamo sofferire alla sua laconicità con qualche ipotesi fondata sul semplice esame della realtà. In primo luogo è evidente il livello infimo di sicurezza e di legalità in cui si vive in diverse località del paese, Baghdad in particolare. Le truppe Usa vigilano sui propri accampamenti e centri di comando, e su qualche edificio giudicato strategicamente importante. Ma poco riescono a fare per garantire l'ordine in molti quartieri, dove la criminalità comune è all'opera di giorno e soprattutto di notte. Secondariamente, si è conclusa con un sostanziale buco nell'acqua l'assemblea degli oppositori convocata dall'amministratore civile Jay Garner. Avrebbe dovuto porre le basi per il varo di un governo provvisorio nel giro di una settimana. Ci vorrà invece almeno un mese.

E intanto molti fra i nemici di Saddam sempre più apertamente si rivelano avversari dichiarati o potenziali anche di coloro che l'hanno rovesciato. Sullo sfondo di una situazione di questo tipo, si comprendono i motivi dell'invio di altri quattromila uomini armati nella capitale. A protezione del protettorato.

Rumsfeld brucia le tappe e arriva a Baghdad

Bush stanotte dichiarerà la fine della guerra. La Casa Bianca, sulle spine, ha fretta di dare un governo all'Iraq

Bruno Marolo

WASHINGTON Il «nuovo Iraq» cambierà presto volto. Avrà una facciata irachena per mettere gli Stati Uniti al riparo da proteste e agitazioni. Il presidente Bush ha deciso di stringere i tempi, e dare vita a un'amministrazione di sua fiducia entro uno o due mesi, prima che dalle piazze in tumulto emergano dirigenti difficili da controllare. Questa sera (le 3 di stanotte in Italia) annuncerà ufficialmente la fine della guerra da bordo della portaerei Lincoln di ritorno dal golfo. Sarà l'inizio di una nuova fase, in cui gli americani gestiranno direttamente soltanto i settori in cui hanno interessi vitali e ritireranno una parte delle truppe.

«L'Iraq appartiene agli iracheni, la coalizione non ha intenzione di appropriarsene o di gestirlo», ha assicurato il ministro della difesa Donald Rumsfeld in un messaggio trasmesso ieri da radio Baghdad. Ufficialmente Rumsfeld si trova in Iraq per congratularsi con i soldati vittoriosi. Di fatto il suo viaggio nei paesi del golfo serve a impostare una radicale ristrutturazione militare e politi-

ca. Praticamente tutte le forze americane in Arabia Saudita verranno trasferite in altri paesi entro l'anno. Al nuovo governo iracheno verrà assegnato il ruolo finora svolto dalla monarchia saudita: garantire la stabilità del prezzo del petrolio, frenare le spinte rivoluzionarie nel mondo arabo e nel golfo, tenere a bada i regimi nemici degli Stati Uniti.

Il presidente Bush ha promesso un governo «di iracheni per gli iracheni», ma ha bisogno urgente di un governo di iracheni per gli americani. Convocherà a fine maggio, molto prima del previsto, il congresso nazionale iracheno da cui dovrebbero uscire i nuovi dirigenti. La decisione è stata presa la settimana scorsa alla Casa Bianca, in una riunione del Consiglio Nazionale di Sicurezza di cui soltanto ora si sono appresi i retroscena.

Il segretario di stato Colin Powell e il ministro della difesa Donald Rumsfeld si sono scontrati anche in quella sede. Powell proponeva di stimolare il dibattito tra le forze politiche irachene in modo da favorire l'ascesa di nuovi leader ai quali affidare gradualmente il potere. Rumsfeld voleva invece una rapida di-

sottoscrizione

Continua la sofferenza di tanti «Ali» iracheni



tribuzione di incarichi tra gli esuli che hanno collaborato all'offensiva contro Saddam Hussein.

I diplomatici del Dipartimento di stato avevano elaborato un piano in tre fasi. Il primo passo prevedeva

il trasferimento, entro sei mesi, di una parte del potere a una «autorità provvisoria» designata dagli stessi iracheni in una serie di riunioni, sotto la supervisione dell'ex generale americano Jay Garner. Nella seconda fase,

entro due anni, sarebbe stato formato un governo provvisorio al quale delegare i compiti della terza fase: scrivere la nuova costituzione e organizzare l'elezione di un governo permanente.

A questa ricetta complessa il ministero della Difesa ha opposto una soluzione precotta, apparentemente semplice e pronta per l'uso, come piace al presidente Bush. Ancora prima della guerra il sottosegretario Paul Wolfowitz aveva raccomandato di formare un governo in esilio e di dargli come capo Ahmed Chalabi, il banchiere esule a Londra protetto da Donald Rumsfeld. La lista dei possibili ministri era rimasta nel cassetto, ma potrebbe essere rispolverata e integrata rapidamente con alcuni notabili iracheni non troppo compromessi con il passato regime.

Il Consiglio nazionale di sicurezza americano ha riconosciuto la necessità urgente di un governo iracheno relativamente forte e sicuramente amico degli Usa, prima che il vuoto di potere venga riempito dai capipolo che incitano alla rivolta contro le forze americane. È stato deciso di cambiare il nome della nuova amministrazione per renderla più autorevole: non si chiamerà «autorità provvisoria», ma «governo di transizione».

Il generale Tommy Franks, che ha comandato le truppe in guerra, conserverà i pieni poteri per quanto

riguarda la difesa, l'ordine pubblico e i servizi segreti. Il controllo nominale sugli altri ministeri sarà affidato a personalità irachene approvate dal ministro Rumsfeld e dall'ex generale Garner.

Non è ancora chiaro se vi sarà un primo ministro iracheno. La Casa Bianca preferirebbe di sì. «Credo - ha spiegato al New York Times un alto funzionario governativo - che dovremo accettare la scelta degli iracheni (tra un capo e una direzione collegiale) se avranno un orientamento chiaro su questo punto. Se invece dal congresso iracheno non venissero indicazioni chiare, il nostro punto di vista è che sia meglio designare qualcuno con l'autorità di decidere».

Gli Stati Uniti faranno sentire il loro peso nei settori che li interessano di più, come l'esportazione di petrolio. L'ex direttore della Shell americana Philip Carrol, che assumerà il controllo di fatto, arriverà in Iraq nei prossimi giorni. Intanto un funzionario americano, Gary Vogler, ha convocato i due ex sottosegretari addetti al petrolio sotto il regime di Saddam: Mazen Jamma e Hussein Hadithy, e ha ordinato di evitare iniziative non autorizzate dalle autorità americane.